

Da Nigrizia di marzo 2011

ANATOMIA DI UNA CRISI

di Pietro Petrucci

Il paese si trova in un tunnel senza sbocchi. Per capire come vi è finito, occorre soffermarsi sul venimento di un islam sunnita tradizionale e apolitico, sotto la spinta dell'islam rigorista dei Fratelli Musulmani, e di quello totalitario che ha prodotto al-Shabaab, gruppo insurrezionale islamista. Senza dimenticare il maldestro intervento Bush-Zenawi del 2006.

Sono già passati vent'anni. Era il 26 gennaio del 1991 quando il tiranno somalo Mohamed Siad Barre, scortato dai carri armati, fuggì dalla Villa Somalia, dopo 21 anni al potere, e cedette il campo alle milizie tribali che avevano messo Mogadiscio a ferro e fuoco. Oggi, Villa Somalia, che dalla collina di Bondhere domina una capitale ridotta in macerie, è ancora sotto assedio. Al posto del vecchio Siad Barre c'è un capo dello stato "virtuale": il giovane leader integralista musulmano Sheikh Sherif Sheikh Ahmed. In teoria, Sheikh Sherif è a capo di un apparato istituzionale, riconosciuto internazionalmente quale nucleo del ricostituendo stato somalo "federale", che prevede un parlamento di 550 deputati, un "governo federale transitorio" (Gft) con un premier e 18 ministri, un esercito e una polizia.

In pratica, Sheikh Sherif, il cui mandato scade nel prossimo agosto, non potrebbe nemmeno uscire da Villa Somalia, se a proteggerlo non ci fossero gli oltre 8.000 soldati (in prevalenza ugandesi e burundesi) dell'Amisom, la forza di pace dell'Unione africana. L'esercito, la polizia e i 18 ministeri che compongono l'amministrazione esistono soltanto sulla carta. E i 550 deputati – quasi tutti privi di esperienza politico-amministrativa e nominati da gerarchie tribali, fazioni politico-religiose o potentati economico-militari, in gran parte rifugiati all'estero – si riuniscono quando e dove possono... Sprovvisi di indennità parlamentare, non hanno a Mogadiscio uffici né case e sono spesso vittime di attacchi terroristici.

Assente sul territorio e incapace di fornire il benché minimo servizio alla popolazione – minacciata da un nuovo ciclo di siccità e carestia –, Gft esercita, grazie alla sua legittimazione internazionale, un duplice monopolio: sul potere legislativo e in campo diplomatico. Riceve aiuti finanziari e militari da un arco di alleati, che va dagli Stati Uniti e l'Europa fino al Sudan e alla Libia. Nessuno dei due precedenti governi somali di transizione (quello di Abdikassim Salad, dal 2002 al 2004, e quello di Abdullahi Yusuf, dal 2004 al 2008) aveva mai goduto di un consenso diplomatico e di un sostegno materiale così vasti.

MUTAZIONE

Chi, dunque, e con quali appoggi, tiene in scacco il Gft e costringe Sheikh Sherif nella cittadella fortificata di Villa Somalia?

La risposta è semplice e getta sulla crisi somala una "luce afghana". Il governicchio di Sheikh Sherif è quotidianamente sfidato politicamente e militarmente da una costellazione di milizie islamiche jihadiste – versione somala dei Talebani – che, sotto la comune insegna di al-Shabaab ("la gioventù"), agisce su tutto il territorio nazionale, compresi, al nord, lo stato separatista del Somaliland e lo stato autonomo del Puntland. I membri di al-Shabaab non vengono dal nulla. Nacquero come milizie agli ordini della cosiddetta Unione delle Corti islamiche, la prima organizzazione politico-militare somala dichiaratamente integralista (d'ispirazione sunnita-wahabita) che riuscì a conquistare Mogadiscio nel 2006. e del cui organismo esecutivo l'attuale presidente fu il primo ministro.

A questo punto, è necessario dar conto della principale mutazione – religiosa, sociale e politica – maturata in Somalia negli ultimi vent'anni: l'insorgere, cioè, nel paese, a spese di un islam sunnita tradizionale e apolitico, retto da alcune grandi confraternite sufite, dell'islam rigorista "salafita" dei Fratelli Musulmani e di quello totalitario, violento e jihadista, di scuola wahabita-saudita, che ha dato vita ad al-Shabaab.

Islam e politica si sono ignorati in Somalia fino alla caduta di Siad Barre. In quel tempo, i somali wahabiti erano così rari che si usava dare del "wahabita" a chi appariva eccentrico, un po' fuori dalle regole. Il solo incidente grave a sfondo religioso risale al 1974, quando il regime militare,

allora socialisteggiante-nasseriano, varò una riforma radicale del diritto di famiglia, suscitando la rivolta di un gruppo di imam mogadisciani. I quali furono immediatamente processati per attentato alla sicurezza dello stato e giustiziati.

Dice una leggenda che si costituì allora un nucleo di “resistenza islamica”. Forse c’è del vero. Quel che è certo è che nessuno avrebbe mai risentito parlare di movimenti integralisti fino a metà degli anni novanta. Da allora, l’anarchia e le violenze quotidiane portate dalla guerra, la scomparsa dello stato e di ogni protezione sociale, hanno aperto le porte all’uso politico dell’islam e hanno propiziato uno stravolgimento della mappa religiosa della Somalia.

Da una parte, si sono moltiplicati i predicatori wahabiti spediti dall’Arabia Saudita per fare proseliti, finanziare nuove comunità e distribuire borse di studio in teologia all’estero. Dall’altra, i seguaci somali dei Fratelli Musulmani hanno importato il metodo preferito dalla confraternita egiziano-sudanese: il radicamento nella società civile. Si chiama *Islah* l’organizzazione considerata come la filiale somala della Fratellanza Musulmana, e che si è rapidamente affermata, offrendo proprio i servizi che la scomparsa dello stato aveva cancellato: istruzione, sanità, tribunali di quartiere. Senza disdegnare gli affari, per autofinanziare l’organizzazione. *Islah* non ha mai predicato la violenza né ostentato velleità politiche. Ma la sua ombra si profila dietro lo carriera di molti uomini potenti: nelle conferenze di pace, nei gruppi della diaspora, in parlamento, nel mondo del business e in quello delle università private.

Come in Egitto e Sudan, anche in Somalia gli adepti della Fratellanza Musulmana sono sunniti che non si professano wahabiti, ma che non fanno mistero di essere “compatibili” con l’eresia saudita”, in nome del primato della *shari’a* (legge islamica) e della *salafiya* (ritorno alla tradizione). Il leader sudanese Hassan El-Turabi è la prova vivente di questa contiguità spirituale e politica.

STALLO

Quanto ai wahabiti, la loro apparizione sulla scena politica somala nei primi anni Novanta fu all’insegna del jihadismo, della prevaricazione esercitata con le armi in pugno. Al-Ittihad (“l’unione”) fu il nome della loro prima organizzazione, guidata da quello Sheikh Dahir Aweys che ritroveremo nel 2006 alla testa delle Corti islamiche, poi fondatore di un suo partito armato che, qualche mese fa, si è fuso con al-Shabaab.

Non tutti i wahabiti, ovviamente, sono jihadisti sanguinari. Ci sono fra le loro file anche politici abili. Nel 2004, quando la comunità internazionale decise di affidare la guida del governo di transizione al colonnello Abdullahi Yusuf, uno dei nefasti signori della guerra del dopo-Siad Barre, l’alleanza salafita”, che aveva creato le Corti islamiche e – constatandone la crescente popolarità – le aveva trasformate in veri e propri governi locali, decise di sfidare in campo aperto un potere impopolare, che riciclava i signori della guerra e ignorava le organizzazioni islamiche.

Nel luglio 2006, il mondo rimase di stucco di fronte alla facilità con cui le milizie dell’Unione delle Corti islamiche (future al-Shabaab) scacciarono dalla capitale le bande tribali che vi spadroneggiavano. Suscitò sconcerto soprattutto l’entusiasmo con cui la popolazione accolse il nuovo potere integralista, che impose l’immediata applicazione della legge coranica, certo, ma che in pochi giorni riaprì anche il porto e l’aeroporto e restituì alla gente il diritto di uscire di strada senza timore di agguati e pallottole vaganti.

Cosa stava succedendo a Mogadiscio? I pochi governi che nel 2006 ancora s’interessavano alla Somalia non ebbero il tempo di spiegarsi l’apparente paradosso degli integralisti accolti come liberatori. Il governo delle Corti islamiche fu sbrigativamente giudicato dall’Etiopia di Meles Zenawi e dall’America di George W. Bush – due presidenti dal grilletto facile – alla stregua di un “regime canaglia”, pedina del terrorismo internazionale e di al-Quaida, da estirpare come un tumore maligno. L’operazione chirurgica cominciò con la conquista etiopica di Mogadiscio nel dicembre del 2006 e fu chiusa dopo due anni di durissima occupazione militare. Essa ha avuto esiti disastrosi: un nuovo bagno di sangue, una nuova emergenza umanitaria e la più cocente delle umiliazioni, dato che per ogni somalo i soldati “abissini” sono oggi quel che le truppe prussiane erano un tempo per i francesi.

L’intervento ha prodotto danni altrettanto gravi sul piano politico. Assumendo, infatti, la guida della resistenza contro l’occupante etiopico, l’integralismo somalo si è attribuito il ruolo di difensore della patria e di forza politica egemone sul piano nazionale. Senza contare che tra le file integraliste hanno cominciato a prevalere i capi militari, cioè gli uomini più radicali, più inclini al richiamo jihadista e alle alleanze internazionali più spericolate.

Quando l'Eritrea di Isaias Afwerki, sempre pronto a mettere in difficoltà Meles Zenawi, ha offerto rifugio a tutte le "forze patriottiche somale", si sono presentati ad Asmara non solo i dirigenti in fuga delle Corti isalmiche, ma anche deputati, esuli e piccoli gruppi somali di ispirazione laica. E tutti insieme hanno fondato l'Alleanza per la r-liberazione della Somalia (Ars – nota anche come "Gruppo di Asmara"), candidata a governare la Somalia dopo averne scacciato l'invasore.

OBAMA

C'è voluto un sussulto di creatività da parte della diplomazia di Barack Obama, alla fine del 2008, per mettere fine all'ultima delle guerre scatenate da Bush junior, predisporre il ritiro degli etiopici e cercare di strappare la Somalia a un destino afghano. Da Washington è venuta l'idea, sostenuta con sollievo da tutte le cancellerie attive in Somalia, di ristrutturare il parlamento per fare posto agli integralisti islamici e di affidare a uno di loro – il teologo wahabita Sheikh Sherif (già capo del governo delle Corti islamiche a Mogadiscio e, quindi, sospetto terrorista, riabilitato per l'occasione) – la carica di presidente della Repubblica.

Shiekh Sherif ha preso il rischio di accettare la soluzione americana senza il benestare del "Gruppo di Asmara". Con il risultato che una buona metà dell'Ars – l'insieme di al-Shabaab e dei suoi capi militari, apertamente jihadisti – lo hanno accusato di tradimento e hanno rivolto le loro armi contro il suo Gft.

Così è nato l'ennesimo stallo dell'interminabile crisi somala: una situazione in cui nessuno dei contendenti ha la forza di imporsi agli altri, ma dove tutti hanno la forza sufficiente per impedire agli altri di prevalere.

Anche Sheikh Sherif, come i suoi predecessori, ha fatto naufragio. Prima si volta pagina e prima si potrà trovare una soluzione. Ma nessuno si illude che lascerà la scena pacificamente al termine del suo mandato, nel prossimo agosto. La Somalia non ha ancora finito di soffrire.